

“Il dominio della propria lingua è un presupposto indispensabile per lo sviluppo culturale ed economico dell’individuo e della collettività”

*(Tullio De Mauro, in Andrea Camilleri, Tullio De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*”, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 106)*

Nicola Grandi

Per una educazione linguistica anche all’Università

La mia idea, oggi, era quella di limitarmi ad un rapido cenno alla ‘famosa’ lettera dei 600, alla quale però, come sappiamo, segue oggi una conferenza stampa che ambisce a rilanciare i tempi che quella lettera poneva. Attenzione a NON sottovalutare questa iniziativa; voglio sperare che la sua collocazione temporale sia casuale, ma come è noto a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si prende. Attenzione perché in un’epoca di *fake news*, in un’epoca in cui i *social network* e l’informazione televisiva e giornalistica favoriscono gli slogan ad effetto rispetto alla competenza, che va articolata e dunque ‘buca meno lo schermo’, queste iniziative complicano enormemente il nostro lavoro e ci mettono oggettivamente in difficoltà. E ci impongono di porre l’accento sulla componente di ‘intervento’ in modo ancora più deciso.

Io volevo solo fare un rapido cenno alla famosa polemica dei 600 soprattutto per rimarcare come tra i 600 vi sia una percentuale irrilevante di linguisti, alcuni dei quali hanno probabilmente firmato l’appello in modo un po’ distratto. Ma gli eventi ci impongono di soffermarci più a lungo.

La questione è nota: si insiste da più parti e periodicamente sul deterioramento dell’italiano degli studenti universitari. Di fronte a questa situazione, che, ribadisco, si ripete ciclicamente, mi e vi pongo una domanda apparentemente banale: chi lo fa, sa veramente di cosa parla? abbiamo una fotografia realmente attendibile dell’italiano dei nostri studenti? i famosi 600 si basano su dati veri (che quindi possono essere condivisi e che ci consentono di formulare ipotesi falsificabili, come si deve fare quando si affronta un discorso scientifico) o invece si fondano solo su sensazioni che ciascuno di noi ha in base alla propria esperienza di docente? Perché l’idea che ci si fa è che la fotografia sia sfuocata e confusa, a partire da una ingenua ma frequente confusione tra grammatica e

ortografia e dalla scarsa consapevolezza della necessità di distinguere la capacità di esprimersi per iscritto e quella di esprimersi parlando. La situazione non è irrilevante. La lettera dei 600 propone una terapia (dettato ortografico, riassunto, scrittura corsiva a mano, ecc.): ma quale è la diagnosi esatta? Chi la ha fatta? Quando? Se mi viene somministrata una cura, io verifico per prima cosa che chi me la somministra sia un medico e che costui abbia una specializzazione adeguata rispetto ai sintomi che manifesto. Ma, ribadisco, tra i 600 i linguisti sono pochissimi. Possiamo dunque accettare che chi non ha specifiche competenze nelle scienze del linguaggio proponga soluzioni che riguardano la lingua ed il suo uso? Perché gli organi di stampa non hanno verificato un dettaglio così importante prima di dare eco a quella lettera?

A questo punto permettetemi di presentare solo pochi dati di un progetto di ‘monitoraggio’ dell’italiano degli studenti universitari che abbiamo condotto a Bologna. Abbiamo chiesto ad un gruppo di quasi 200 studentesse e studenti di compilare un questionario nel quale chiedevamo di indicare quali frasi, tra quelle elencate, risultassero strane ai loro occhi. In queste frasi erano disseminati tratti substandard, quelli noti a tutti (dall’indicativo al posto del congiuntivo nel periodo ipotetico, a varie manifestazioni del che polivalente, all’uso generalizzato di *gli* ecc.). Ad un gruppo ridotto di studenti della magistrale abbiamo invece chiesto quanto si sentano padroni della loro lingua.

Per quello che concerne i risultati della prima indagine, l’esito non è stato sorprendente: il cosiddetto neostandard non è un monolito; i tratti che lo caratterizzano mostrano un diverso grado di penetrazione nell’uso dei nostri studenti. Alcuni sono perfettamente acclimatati (l’uso generalizzato di *gli*, il presente pro futuro, gli accordi a senso, l’indicativo pro congiuntivo), altri fanno storcere il naso (*a me mi* adiacente, alcune forme del *che* polivalente). Questo lo sapevamo già, in fondo. Quello che invece sorprende di più è che i nostri studenti mostrano disagio anche di fronte a forme perfettamente standard, cioè a forme tipiche di produzioni molto formali. Gli studenti hanno giudicato strane allo stesso modo sia frasi con il *che* polivalente usato in luogo di *di cui*, sia frasi con strutture relative del tutto grammaticali del tipo *domani verrò sostituito a lezione da un collega di cui sono più anziano*. Quindi l’italiano cambia non solo per l’immissione di nuovi tratti, ma anche per la fuoriuscita di altri. E questi tratti sono quelli che più caratterizzano registri molto formali. Questo denota chiaramente una scarsa dimestichezza dei giovani con situazioni in cui occorre operare uno scarto verso registri più alti. Denota un livellamento della gamma di variabilità diafasica verso il basso. Ma questo è un problema sociale, prima che linguistico: è un sintomo evidente di una diminuzione delle distanze sociali o, almeno, della percezione e della

consapevolezza di esse. E d'altra parte gli studenti che hanno partecipato alla seconda rilevazione hanno largamente dichiarato di NON sentirsi in grado di modulare in modo adeguato i registri.

Tutto questo, ribadisco, non ci sorprende. Sappiamo molto bene che oggi le nuove tecnologie hanno divelto i cardini della tradizionale dicotomia tra scritto e parlato. Le forme di messaggistica istantanea hanno creato una nuova forma di 'parlato grafico', cioè hanno creato una varietà di parlato che si trasmette con la modalità visiva e non quella fonico-acustica (l'equivalente delle chat non è la tradizionale lettera; è la chiacchierata 'in presenza'; o la telefonata). Questo però ha fatto penetrare anche nello scritto 'tradizionale' tratti tipici del parlato (come molti di noi verificano ogni volta che correggono esami scritti o tesi di laurea).

Quando abbiamo cercato di inquadrare i dati raccolti nei tradizionali parametri dell'analisi (socio)linguistica non abbiamo ottenuto alcun risultato. Questo rivela la crisi dei tradizionali parametri dell'analisi sociolinguistica: tipo di scuola frequentata, livello di istruzione dei genitori, professione dei genitori, consuetudine alla lettura di libri e di quotidiani online e cartacei, ecc. non ci dicono nulla. Questa crisi è, come abbiamo detto, evidente soprattutto per l'asse diamesico. Resta significativo solo il dato della provenienza geografica, che dunque segnala che ancora non abbiamo raggiunto una piena unità.

Stiamo fotografando una realtà nuova con strumenti obsoleti, inadeguati. Il mondo è digitale e noi siamo ancora in super 8 per molti aspetti.

A mio parere è in questo campo che si deve misurare il 'dopo Tullio, con Tullio' nei termini di studio e di successivo intervento.

Ma torniamo al punto di partenza. L'italiano dei nostri studenti.

Tullio ci ha insegnato a non dimenticare che dietro le lingue ci sono i parlanti. E allora quando stigmatizziamo il deterioramento dell'italiano dei nostri studenti e delle nostre studentesse, dobbiamo guardare negli occhi loro, gli studenti e le studentesse.

Basta un dato ad inquadrare correttamente la questione.

Nell'a.a. 1945/46 gli studenti iscritti all'università in Italia erano poco meno di 240.000. L'ultima estrazione dati dell'ISTAT indica oggi circa 1.750.000 iscritti.

Io non sono così convinto che l'italiano degli studenti universitari sia peggiorato in modo così netto. Molto banalmente: una volta l'università era una scelta di minoranza, quasi di nicchia, di classe, di censo. Che premiava chi aveva avuto stimoli di un certo tipo nella prima infanzia e un percorso

scolastico lineare. I problemi nell'uso della lingua, nella capacità di variare funzionalmente le proprie capacità espressive non emergevano in modo così netto all'università perché chi aveva difficoltà a padroneggiare la lingua non faceva l'università. Si fermava prima. Dal punto di vista linguistico, l'università aiutava solo chi non ne aveva bisogno. Oggi lo scenario è diverso perché l'università è accessibile a un numero potenzialmente più alto di ragazzi e ragazze e anche l'istituto superiore frequentato è divenuto una variabile poco significativa da questo punto di vista. Questo è un dato che va salutato con estremo favore, anche se restiamo un paese con un numero basso di laureati. Il problema è che l'università non ha saputo accogliere questi ragazzi, li ha accolti come ha sempre fatto, senza recepire un cambiamento sociale così marcato. La vera domanda che mi e vi faccio è: cosa abbiamo dato noi a questi ragazzi e a queste ragazze? Il passaggio della lettera dei 600 sul fatto che alcune università abbiano ADDIRITTURA istituito corsi di italiano a me suona quasi ridicolo. È quello che avremmo dovuto fare prima e in modo costante, perché noi sappiamo bene che la lingua, come ogni altra abilità, va allenata e che solo l'allenamento costante ci permette di mantenere un livello soddisfacente di competenza.

È questo che sfugge ai più: le acquisizioni linguistiche non sono 'per sempre'. Non c'è bisogno di enfatizzare ancora una volta come mano a mano che i ragazzi procedono nel loro percorso di formazione la consuetudine con la scrittura e la riflessione linguistica diminuiscano. L'educazione linguistica è un dovere anche dell'università. Ed è su questo aspetto che io vorrei concentrare le mie proposte di intervento.

Io individuo due stelle polari, due dei principi indicati nell'ottava tesi del GISCE:.

Lo sviluppo e l'esercizio delle capacità linguistiche non vanno mai proposti e perseguiti come fini a se stessi, ma come strumenti di più ricca partecipazione alla vita sociale e intellettuale: lo specifico addestramento delle capacità verbali va sempre motivato entro le attività di studio, ricerca, discussione, partecipazione, produzione individuale e di gruppo

Occorre sviluppare e tenere d'occhio non solo le capacità produttive, ma anche quelle ricettive, verificando il grado di comprensione di testi scritti o registrati e vagliando e stimolando la capacità di intendere un vocabolario sempre più esteso e una sempre più estesa varietà di tipi di frase.

Veniamo all'intervento. Io credo che GISCEL e SLI siano - dal punto di vista dello studio - l'unica realtà in grado di definire una fotografia d'insieme della nostra lingua che includa ogni grado della formazione e che siano - dal punto di vista dell'intervento - l'unica realtà in grado di proporre idee per una educazione linguistica non compartimentata, che definisca, per ogni livello della formazione, compiti e doveri, senza che qualcuno possa riversare su altri le colpe di un ipotetico degrado (che poi, linguisticamente, è solo evoluzione...). Ecco, quello che io vedrei per il dopo Tullio è un allargamento convinto dei confini dell'educazione linguistica all'Università. Credo che GISCEL e SLI debbano avviare un percorso di riflessione comune, aumentando l'interazione, e elaborare delle proposte di intervento mirate che tengano conto anche della formazione universitaria, dove l'esercizio delle abilità espressive, orali e scritte, deve essere compito di tutti i docenti (non solo di quelli di linguistica). GISCEL e SLI hanno strumenti e competenze per ampliare il raggio di applicazione dei principi per una educazione linguistica democratica che recepisca le nuove emergenze poste dalle circostanze storiche che caratterizzano il presente.

In che modo? Molti dei modi possibili li ha già indicati il Segretario del GISCEL nel suo intervento alla Crusca lo scorso 4 maggio. E a quel documento rimando con piena adesione.

L'università non può sottrarsi a quello che ritengo essere un suo dovere istituzionale. E GISCEL e SLI devono con forza affermare il loro diritto ad assumere un ruolo di riferimento in questo processo. Vanno elaborate linee guida per un corretto allenamento delle abilità espressive, scritte ed orali. Va allenata la scrittura funzionale. Vanno incentivate le riscritture. Va rivitalizzato il riassunto. Va accresciuta negli studenti la consapevolezza della variazione di registro.

Infine, io ribadisco l'idea che GISCEL e SLI, assieme a DILLE e AITLA (per citare solo le società le cui presidenti hanno sottoscritto la lettera di Maria Pia Lo Duca seguita all'appello dei 600), organizzino un convegno intersocietario. La lingua è una cosa seria. E i diritti linguistici sono una cosa seria. Chiudo con una postilla. Un collega ha organizzato di recente un acclamato festival della lingua italiana a Siena. E si è proclamato direttore ARTISTICO del festival. Non scientifico. Artistico. La lingua è forma e non sostanza. Ma in questo caso credo sia anche e soprattutto sostanza.